



**CLAUDIO SARDO**  
Direttore  
csardo@unita.it

## L'EDITORIALE

# I BILANCI PRIMO PASSO

→ SEGUE DALLA PRIMA

Perché è ormai chiaro a tutti che la sfiducia e il discredito verso i partiti rischiano di travolgere le istituzioni rappresentative. E, siccome non c'è democrazia senza partiti e senza corpi intermedi, è altrettanto evidente che stiamo rischiando una sorta di collasso, causato da un insostenibile deficit di consenso. Le ruberie personali - conseguenze del declino dei partiti personali e della Seconda Repubblica che li aveva incubati e poi celebrati - sono solo la punta dell'iceberg. Il distacco nei confronti della politica è maturato nel tempo, è stato anche sospinto da ideologie mercatiste e dalle convenienze di certe oligarchie economiche, ma si è alimentato con una verticalizzazione dei partiti, che hanno spostato il loro baricentro dalla società agli eletti.

Il Pd è nato come reazione a questa crisi. Le primarie da un lato, la dimensione collettiva e non personalistica della leadership dall'altro, volevano essere un ponte verso un nuovo sistema. Ma il Pd non può farcela da solo. Se il tempo del governo Monti non sarà occupato da una seria riforma della politica, la crisi del nostro Paese si aggraverà inesorabilmente. Perché, se è vero che una parte non piccola dell'establishment difende persino il Porcellum pur di mantenere l'anomalia del presidenzialismo di fatto e del maggioritario di coalizione (allo scopo di inibire l'autonomia dei partiti), è anche vero che il sistema così non funziona. Ha dato pessima prova di sé da ogni punto di vista, non ultimo la capacità di assicurare innovazione e competitività all'Italia. Ora il governo dei tecnici sembra un rifugio, ma è un'illusione immaginare che la «tregua» continui per sempre. È molto più saggio Mario Monti quando avverte che nel 2013 lascerà e che a quel punto il meccanismo democratico dovrà recuperare una propria normalità.

Per questo bisogna agire ora. E produrre in breve tempo le riforme a lungo negate. Il controllo effettivo sui bilanci dei partiti è una priorità perché la prima garanzia da dare agli elettori riguarda la destinazione delle risorse pubbliche. Non basterà certo a recuperare un rapporto di fiducia, ma ne è la premessa. Si pensava di collocare questa riforma con quella più generale dei partiti, in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione. Ma, in tutta evidenza, non si può aspettare.

Bastano poche norme - controllo penetrante da parte della Corte dei Conti, bilanci pubblicati on line, obbligo di certificazione delle donazioni a partire da 5 mila euro, sanzioni pesantissime ai contravventori (fino ad azzerare il finanziamento) - ma vanno approvate entro una settimana, massimo due. E le forze politiche devono dimostrarsi capaci di fare da sole, senza decreti del governo. Lasciar fare al governo sarebbe stavolta un'abdicazione, anzi un suicidio. I partiti sono intervenuti giustamente per rappresentare idee e interessi sul decreto salva-Italia, sulle liberalizzazioni, sul mercato del lavoro, in molti casi correggendo gravi errori nell'impianto governativo: allora il compromesso è stato il risultato di un conflitto politico, ora è possibile una convergenza su regole

che devono riguardare tutti.

La democrazia ha bisogno dei partiti. I partiti hanno bisogno dei finanziamenti pubblici (perché altrimenti, come ha scritto il capo economista del *Financial Times*, non ci sarà possibilità di sottrarsi all'egemonia dei poteri finanziari). Ma, tanto più in tempo di crisi e di povertà crescente, la destinazione «pubblica» e il controllo rigoroso di quei fondi non sono un optional.

La riforma della politica comincia ma non finisce certo qui. Anche all'articolo 49 della Costituzione va finalmente data attuazione, favorendo la vita democratica nei partiti e la loro «scalabilità». C'è tuttavia un passaggio intermedio che non può essere eluso: il Porcellum va abbattuto. Vanno vinte le resistenze dei difensori della Seconda Repubblica. Non ci sarà rigenerazione né rinnovamento dei partiti, se non accadrà in Italia ciò che accade ovunque in Occidente: consentire al capo del partito più votato di formare un governo in grado di governare. Sembra una banalità. Ma da noi non lo è. Da noi la leadership si forma attraverso una coalizione. Ed è la coalizione, non il partito, il principale soggetto elettorale. In questo modo si introduce un presidenzialismo strisciante, incompatibile con la Costituzione, e i partiti regrediscono: partecipano al potere (compresa la ripartizione dei fondi) ma non sono gli strumenti più efficaci di governo. Anche questa gabbia va rotta. Guai se si voterà ancora con il Porcellum.

Ma intanto cominciamo con la legge sui controlli ai bilanci. È un bene che si sia registrato un largo consenso. Speriamo che duri. ♦

## Fronte del video

Maria Novella Oppo

## Quelli che non sapevano

Pasqua di resurrezione. E anche la Lega cerca disperatamente di risorgere dalle sue ceneri. Per questo il Trota si è dimesso da consigliere regionale della Lombardia (fuori uno). Ma troppi sarebbero quelli che dovrebbero dimettersi, perché emerge all'interno del partito del nord un diffuso, se non generalizzato, clima da galera, un humus padano da far rizzare i capelli in testa. Autisti, segretarie e anche dirigenti (tutti imposti da Bossi, visto che da dieci anni il partito non faceva congressi) da tempo

si preparavano al redde rationem giudiziario con fotocopie, registrazioni e altri strumenti di autodifesa, o magari di ricatto reciproco. Come ci hanno fatto capire ieri i tg nel giorno senza giornali, in cui toccava a loro tenere informato il Paese del livello raggiunto dalla melma leghista. Dalla quale si erge il moralizzatore Roberto Maroni, che fino a ieri era ministro degli Interni, ma non sapeva niente del marciume. Come non sapeva niente Bossi padre, che col marciume ci conviveva, ma ovviamente a sua insaputa. ♦

## IL SENATUR, IL TROTA E LA COMMEDIA ALL'ITALIANA

### CASO LEGA

Enzo  
Costa  
GIORNALISTA



Innanzitutto mi chiedo: ma i famosi commentatori terzisti? Non quelli padani, che si sa, un minimo di faziosità avrebbero potuto averla. Dico quelli super partes, che da una vita, o perlomeno tre legislature, ci avevano spiegato che la forza della Lega ri-

siedeva nel suo essere attaccata, abbarbicata, incollata al territorio. Ecco: non li aveva mai sfiorati il pensiero che certe aderenze assolute a (pretesi) luoghi geografici avrebbero potuto comportare anche l'assorbimento di veleni e sostanze inquinanti del sottosuolo? Fuor di metafora geografico-botanica, davvero non si poteva cogliere in certa retorica etno-antropologica il rischio di istigare ai peggiori istinti predatori, tipici dell'«italianitudine»? Sì, perché quel pasticciaccio brutto di via Bellerio, in realtà, si configura come

l'illieto fine di un'ordinaria storia di familismo amorale in salsa padana. Una versione fintamente secessionistica, all'insegna com'è di un contuismo retrogrado, dell'italico «tengo famiglia» formulato, in tempi (dis)simili a questi, da Longanesi. Qui siamo al «tengo cerchio magico», ossia ad una forma allargata e tribale del vecchio nucleo familiare. La fantomatica Padania e la forza politica che la incarna come sintesi estrema e rudimentale dell'eterna triste Italiotta. Quella della furbizia privata aliena all'etica pubblica, del

privilegio domestico nemico delle norme civiche, col condimento di razzismi feroci e ottusi, e millanterie assortite da bar. Un tristemente tipico partitello ad personam, guidato con furore patriarcale, in cui le carriere, prima ancora dei denari dei «rimborsi elettorali», si acquisiscono per via ereditaria. L'Umberto e il Trota, Belsito e Rosy Mauro (e boyfriend vocalist di Cooly Noody) sono le ultime maschere grottesche della solita infinita commedia all'italiana.

www.enzocosta.net